

LORETTA MARCON

Viaggi immaginari e peregrinazioni reali nel carteggio di Giacomo e Paolina Leopardi

In

Natura, società e letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LORETTA MARCON

Viaggi immaginari e peregrinazioni reali nel carteggio di Giacomo e Paolina Leopardi

Il contributo esamina e commenta gli aspetti del "viaggio" presenti nell'epistolario dei fratelli Leopardi. Le peregrinazioni del Poeta, tanto agognate quanto deludenti, "raccontate" nelle lettere familiari divengono però fonte per i viaggi immaginari della sorella, rinchiusa oltre che dalla condizione femminile, anche dalle convenzioni dell'epoca e dalla rigidità del sistema familiare che coinvolgeva tutti i suoi componenti. Una sorella reclusa da sbarre d'affetto e paure retrive che doveva contentarsi di poggiare ogni giorno lo sguardo su carte geografiche e racconti di viaggio.

Se Paolina, e il suo essere *sorella* di Giacomo Leopardi, viene ricordata soprattutto per la Canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*¹ e per la sua attività di continuo e sollecito *buon copista* del fratello,² forse ancora più importante sarebbe rammentare il rapporto profondamente empatico che li univa e che si nutriva di frequenti confidenti conversazioni. Seduti l'una accanto all'altro, avvolti nella fioca luce di una stanza per non far soffrire i deboli occhi di Giacomo, si scambiavano affetto frammisto a pensieri filosofici, rinnovando nel contempo quel patto d'alleanza fraterna e complice, silente ma ben presente, volto a far fronte comune contro la severità familiare. Un clima soffocante al quale Giacomo, dopo molte insistenze, era riuscito finalmente a sottrarsi grazie all'invito degli zii Antici. In un tempo in cui si viaggiava per completare le conoscenze acquisite sui libri e per perfezionare un percorso interiore, solo all'età di ventiquattro anni egli poté allontanarsi dalla famiglia. Ne derivò una frattura, un dissesto nell'ordine costituito; qualcosa che egli cercò di sanare attraverso una fitta corrispondenza che mantenne vivo soprattutto il rapporto speciale con i fratelli, in particolare con Paolina che, rinchiusa dalle convenzioni e dalla rigidità che vigeva in casa Leopardi, attendeva ansiosamente quelle missive che le portavano lembi di un mondo esterno che poteva solo immaginare. La grande sensibilità che l'accomunava a Giacomo e il suo essere «tutta di tutti»³, come ebbe a dire suo padre con inconsapevole crudeltà, aumentava la tristezza impotente verso quel sistema imbevuto di regole austere e aridità affettiva che la madre Adelaide - vera gerente non solo delle finanze domestiche da risanare ma anche, e forse soprattutto, delle vite dei suoi figli - imponeva.

¹ La Canzone fu composta tra ottobre e novembre 1821 in occasione delle nozze, poi sfumate, della sorella con l'urbinate Andrea Peroli, il suo primo pretendente. La «Canzone per nozze non parla né di talamo né di zona né di Venere né d'Imene» (Preambolo alla ristampa delle *Annotazioni* in G. LEOPARDI, *Poesie e Prose*, a cura di M.A. Rigoni, Milano, Mondadori, 1998, I, 163) non è dunque un componimento augurale, come parrebbe dal titolo, ma manifesta piuttosto un intento pedagogico volto a suggerire a Paolina di prendere esempio dai comportamenti virtuosi degli antichi quando si trovasse ad educare i suoi futuri figli.

² Paolina aveva dodici anni quando il fratello Giacomo le inviò questa lettera, all'interno delle mura domestiche: «Ricevo in questo momento il plico che voi m'inviate accompagnato da una obbligantissima lettera. [...] Il piacere che voi mi avete fatto col torre e copiare il mio picciol Compendio di Logica non vi sembrerà forse sì grande quanto lo è in realtà. *Un buon copista è assai raro*, ed io non reputo lieve vantaggio l'averne ritrovato uno che sia conforme al mio desiderio. [...] Se io fossi vissuto al tempo di Petrarca, e l'avessi udito lamentarsi meco in tal modo avrei facilmente appacificato ed acquietato le sue querele coll'insinuargli di darvi a copiar la sua opera, e son certo, che malgrado la sua delicatezza in questa materia egli ne sarebbe rimasto soddisfatto. Nè crediate che il mestier del Copista sia da disprezzarsi. [...] Ma è ormai tempo di finirla poichè mi avvedo che avendo fatto l'elogio dello stile laconico stò per cadere nei difetti dello stile Asiatico. Sono affmo per servirvi di cuore Giacomo Leopardi» (G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll., 8-9, corsivo mio). Ella continuò a fargli da copista, quando i problemi agli occhi gli impedivano di scrivere e con lui si intratteneva in lunghe conversazioni abbandonando quel lato del suo carattere che la faceva timida e taciturna, simile anche in questo al fratello. Ambedue ritrovavano in quei momenti la verità del loro essere, chiusi in un'anima sola.

³ Lettera di Monaldo Leopardi a Giacomo Leopardi del 12.3.1829, G. LEOPARDI, *Epistolario...*, 1638.

Il carteggio tra Giacomo e Paolina⁴ ci appare simile ad un palcoscenico fisso, che accoglie la narrazione di brevi storie che raccontano di speranza, di consigli, di dolori, di tenerezze e di piccole cose di ogni giorno ma soprattutto di luoghi e avvenimenti, di gente e di movimento. Un tutto che traspare anche dalle *ciancie* e dagli episodi in cui compaiono le figure che si muovono sulla scena e acquistano visibilità attraverso la narrazione epistolare che i fratelli Leopardi intrattengono. Roma, Milano, Bologna, Firenze, Pisa, Napoli, tramite la scrittura, vengono ad acquistare tonalità differenti che non derivano solo dall'occhio che vede, ma anche da quello di chi legge.

Giacomo lasciò Recanati alla volta di Roma il 17 novembre 1822.⁵ L'agognato soggiorno e gli uomini che abitavano l'Urbe però lo delusero alquanto e «mai una goccia di piacere [cadde] sul suo animo» (6.12.1822). Considerava che «il più stolido recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano». Furono soprattutto i pochi letterati che conobbe a lasciarlo profondamente contrariato.⁶ Si era accorto che «tutti pretend[evano] d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi Cristiani al Paradiso».⁷ Nelle sue lettere sono pochi i riferimenti alle innumerevoli bellezze artistiche della città che lo lasciarono quasi indifferente e che definisce inutili:

Domandami se in due settimane da che sono in Roma, io ho mai goduto pure un momento di piacere fuggitivo, di piacere rubato, preveduto o improvviso, esteriore o interiore, turbolento o pacifico, o vestito sotto qualunque forma. [...] Io vedo tuttogiorno uomini che riempirebbero Recanati di se medesimi, e di cui qui nessuno si cura. L'attirare gli occhi degli altri in una grande città è impresa disperata; e veramente queste tali città non son fatte se non per i monarchi, o per uomini tali che possano smisuratamente soverchiare la massima parte del genere umano [...]. Fuori di questi casi, voi non potete godere di Roma, e delle altre città grandi, se non come puro spettatore: e lo spettacolo del quale v'è impossibile di far parte, v'annoia al secondo momento, per bellissimo che sia.⁸

⁴ Il carteggio conta 99 lettere e si estende – se si esclude la prima, scritta all'interno delle mura domestiche – nell'arco temporale che va dal mese di dicembre 1822 al 4 dicembre 1835. Com'è noto non tutte le missive sono indirizzate alla sola Paolina o scritte solo da lei. Spesso incontriamo negli indirizzi e nelle firme i nomi di altri componenti della famiglia. Un accorgimento adottato forse per risparmiare sulle spese postali. Il carteggio con il fratello, a differenza di quelli con le amiche Brighenti e Lazzari Regnoli, che risultano privi della parte che riguarda le corrispondenti di Paolina, ci restituisce finalmente un dialogo.

⁵ Leopardi lasciò Recanati, viaggiando in compagnia degli zii don Girolamo, Carlo e Marianna Antici e rimarrà a Roma fino al maggio 1823. Di questo periodo abbiamo dodici lettere: sette di Paolina e cinque di Giacomo. Il carteggio presenta essenzialmente due aspetti diversi, ma anche complementari: la narrazione di fatti e aneddoti relativi ai diversi incontri che si susseguivano durante il soggiorno romano e la conseguente riflessione sulla natura degli uomini. Le riflessioni appaiono senz'altro più estese e confidenziali nelle lettere indirizzate al fratello Carlo; più narrative e descrittive quelle inviate a Paolina.

⁶ «Vi ho parlato solamente delle donne, perché della letteratura non so che mi vi dire. Orrori e poi orrori. I più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate al cielo, i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma, la filosofia disprezzata come studio da fanciulli, il genio e l'immaginazione e il sentimento, nomi (non dico cose ma nomi) incogniti e forestieri ai poeti e alle poetesse di professione; l'Antiquaria messa da tutti in cima al sapere umano, e considerata costantemente e universalmente come l'unico vero studio dell'uomo». (Lettera a Carlo del 16.12.1822, G. LEOPARDI, *Epistolario...*, 593).

⁷ Lettera a Monaldo del 9.12.1822, *ivi*, 583-584. Anche successivamente Leopardi si dilunga a scrivere al fratello le sue sensazioni. Era profondamente disgustato da «quel misero traffico di gloria [...] e di gloria invidiata, combattuta, levata come di bocca dall'uno all'altro [...] quell'eterno discorrere di letteratura [...] e discorrerne sciocchissimamente, e come di un vero mestiere, progettando tuttogiorno, criticando, promettendo, lodandosi da se stesso, magnificando persone e scritti che fanno misericordia; tutto questo m'avvilisce in modo, che s'io non avessi il rifugio della posterità, e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo [...] manderei la letteratura al diavolo mille volte. (Lettera a Carlo del 16.12.1822, *ivi*, 593-594).

⁸ Lettera a Paolina del 3.12.1822, *ivi*, 575-577.

Fece eccezione la visita all'umile sepolcro del Tasso considerato come unico «piacere» provato in Roma. La sosta presso la tomba del poeta che ammirava, e nel quale forse si identificava, l'aveva colpito profondamente e indotto a riflessioni filosofiche.⁹ Paolina leggeva quelle descrizioni che modificavano alquanto le idee che si era formata sulla scorta delle sue letture aiutate dall'immaginazione. In particolare alcune impressioni riguardo gli abitanti che aveva sempre pensato brillanti e arguti e che nelle note del fratello apparivano invece mediocri. Si sentì persino consolata che ci fossero persone «più sciocche e ridicole» di lei (9.12.1822) e finì per pensare che forse non c'era poi molta differenza con gli uomini che abitavano i piccoli paesi.

Le lettere di Giacomo le portavano comunque un soffio di vita sociale e un ventaglio di novità e la introducevano all'interno di immaginari convivi grazie a quelle confidenze che raccontavano anche del *bon ton* dei salotti romani. Alla sorella, Giacomo confidava come gli argomenti di conversazione fossero mediocri e frivoli, e suggeriva che nessun rammarico ella avrebbe dovuto patire poiché non si perdeva nulla di bello nell'essere relegati in un oscuro borgo di provincia. Svelava poi l'impressione che aveva prodotto in lui l'ampiezza della metropoli che, per contrasto, faceva apparire i suoi abitanti più piccoli. Quasi una constatazione riferita al fatto che il senso di solitudine può impadronirsi non solo dell'uomo che abita il piccolo borgo ma anche di colui che vive in larghi spazi occupati da molta gente.¹⁰

Scrivendo al fratello Carlo diveniva molto più esplicito e con un linguaggio più crudo descriveva le donne romane come «bestie femminine» piene di ipocrisia e dissolutezza, che vivevano con l'unico scopo di girare per le strade e divertirsi «non si sa come».¹¹ A Paolina, però, non era riservata la lettura di queste particolari descrizioni che presentavano anche qualche espressione volgare e tipicamente maschile. Nella sua risposta al fratello, dopo aver commentato piacevolmente quanto egli raccontava di Roma, ella rivela, infatti, di non esserne a conoscenza:

mi pareva naturale che vivendo in una Capitale dovesse venire in conseguenza l'essere istruiti, spiritosi, spregiudicati, tanto per l'educazione che dovrebb'essere più accurata, quanto al continuo vedere, e trattare dei Forestieri ec. Ma ciò che mi dite, li ravvicina molto a noi abitanti di paesi piccoli, se pure non ci sorpassano: ed in vero per me è di conforto il trovare persone più sciocche, e ridicole, ed incolte di me: dunque mi ha piaciuto il sentirvi parlare di codesti Romani. [...] Ci avete pure divertito parlando delle inutili grandezze di Roma, e degli uomini di nuovo conio, che bisognerebbe creare per rendere proporzionate le sue fabbriche alla grandezza ed al numero de' suoi abitanti. *Delle donne non mi avete fatto parola; e pure questo m'interessa, non dico delle donne alte, perché di quelle ne ho idea, ma delle basse.*¹²

⁹ «Venerdì, 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso, e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma. [...]. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura». (Lettera a Carlo del 20.2.1823, *ivi*..., 653-654).

¹⁰ «[...] Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de' gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, in vece d'essere spazi che contengano uomini. [...] Non voglio già dire che Roma mi paia disabitata, ma dico che se gli uomini avessero bisogno d'abitare così al largo, come s'abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese; non basterebbe il globo a contenere il genere umano» (lettera a Paolina del 3.12.1822, *ivi*, 575-577).

¹¹ Si vedano le lettere di Leopardi del 6.12.1822 (pp. 579-580) e del 16.12.1822 (pp. 592-593), *Epistolario*, cit.

¹² Lettera di Paolina del 9.12.1822, G. LEOPARDI, *Epistolario*..., 586, corsivo mio.

Paolina, più tardi, leggendo Stendhal (*Promenades dans Rome*, Louis Haumann, Bruxelles, 1830), autore da lei amatissimo,¹³ modificherà alquanto le impressioni suscitate dalla lettura delle lettere romane del fratello:

La sola cosa che debba tenersi in Roma è la stanchezza dell'ammirazione: dice Stendhal, ed io lo credo bene; ma per guardarmi da questa stanchezza forse gioverà il calare gli sguardi sul popolo che abita questa Roma per alzarli poi con più coraggio sopra le sue magnificenze.¹⁴

Conoscendo il desiderio della sorella di viaggiare e fare vita sociale, almeno attraverso le sue descrizioni, Giacomo, pur «affollato di distrazioni», si improvvisava narratore mentre raccontava qualche sua serata in società,¹⁵ preannunciando anche altra «materia di osservazioni e di racconti per [le loro] serate d'inverno».¹⁶ Sempre per lei egli continuerà a descrivere episodi e aneddoti che apparivano al suo sguardo, da troppo tempo abituato allo studio e alieno dal *commercio con gli uomini*, solo in una luce negativa o, almeno, critica.¹⁷

Il carteggio con il fratello - insieme a quello con le sorelle Brighenti, che vivevano nell'ambiente del teatro, e a quello con la lontana, e più giovane, cugina Vittoria Lazzari Regnoli che viveva in società - rappresentava per Paolina l'unica possibilità di volare oltre quella dimora nell'ombra in cui era rinchiusa.¹⁸ Lettrice avida e spregiudicata, trascorreva le sue giornate tra i libri della Biblioteca che rappresentavano per lei una finestra sul mondo e che, dunque, non erano solo strumenti di conoscenza ma anche di evasione e di viaggio spirituale.¹⁹ I romanzi e la letteratura odepotica, i

¹³ La passione per questo autore è «certificata» anche da Giacomo il quale, dopo un incontro casuale a Firenze con Henri Beyle scrisse alla sorella: «Nuove non ho da darti, se non che, ho riveduto qui *il tuo Stendhal*, che è console di Francia, come saprai, a Civitavecchia» (lettera a Paolina del 31.8.1832, G. LEOPARDI, *Epistolario...*, 1948, corsivo mio). Un incontro, avvenuto davvero per caso, che non lasciò traccia nell'Opera di Beyle né in quella di Leopardi.

¹⁴ Lettera a Marianna Brighenti del 21.4.1832 in LEOPARDI, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti 1829-1865*, a cura di F. Grimaldi, Fermo, A. Livi Editore, 2012, 146.

¹⁵ «Ieri fui a pranzo dal Ministro d'Olanda [Reinhold]. La compagnia era scelta, e tutta composta di forestieri. Posso dir che questa sia la prima volta ch'io abbia assistito a una conversazione di buon tuono, spiritosa ed elegante, e quasi paragonabile a una conversazione francese. Anche la lingua che si parlò fu francese quasi sempre. Non v'erano Italiani fuor che i miei ospiti e me, ed un Romano, che non parlò mai» (lettera di Giacomo del 30.12.1822, *Epistolario...*, 605).

¹⁶ «Se tu pensi a me in Recanati, non credere ch'io sia tanto distratto in Bologna, e fossi anche in Parigi, ch'io non pensi a te ogni giorno. A proposito di Parigi, sappi ch'io sono venuto da Milano a Bologna con tre francesi, e da Bologna a Milano era andato con due inglesi. *Vedi quanta materia di osservazioni e di racconti per le nostre serate d'inverno*, perché ti puoi immaginare con quanta domestichezza e intimità si viva coi suoi compagni quando si viaggia, e però quanto campo io abbia avuto di osservare i costumi e i caratteri di quei signori» (Lettera di Giacomo del 10.10.1825, *Epistolario...*, 960, corsivo mio).

¹⁷ Rinvio alla mia monografia *Paolina Leopardi. Ritratto e carteggi di una sorella*, Venosa, Osanna Editori, 2017, cap. IV.

¹⁸ «Mamà una persona ultra-rigorista [...] non vuol soffrire che io faccia amicizia con alcuno, perché (dice essa) ciò distoglie dall'amore di Dio; e non può vedere nessun soprascritto di lettera a me diretta, fosse anche del suo Santo protettore» (Lettera a Marianna Brighenti del 26.5.1830, LEOPARDI, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti 1829-1865...*, 85). Paolina aveva dunque concordato con don Sanchini, (ex precettore suo e dei fratelli Giacomo e Carlo), alcuni espedienti consistenti in appuntamenti notturni e nell'apporre un vaso di fiori sulla finestra del sacerdote quale segnale dell'arrivo o della partenza di una lettera.

¹⁹ Pare utile ricordare come le descrizioni di luoghi e paesaggi, che fino al '700 erano soltanto ornamentali e, dunque, frutto di tecnica letteraria, avessero poi lasciato il passo all'auto-osservazione soggettiva, una caratteristica del paesaggio letterario divenuta imprescindibile. La nuova modalità di scrittura «in presa diretta» era divenuta subito infinitamente più sentita e attraente. Basti ricordare, ad esempio, lo spettacolo della natura concepito come proiezione degli stati d'animo di Jacopo Ortis o la stessa leopardiana pagina dello *Zibaldone* che descrive «giardino in istato di *souffrance*». Un giardino visto attraverso gli occhi di chi vi passeggia all'interno e

racconti di viaggio e poi i trattati di geografia e di cartografia erano le sue letture predilette.²⁰ I libri divennero così, insieme alle descrizioni epistolari, tappe dei suoi viaggi immaginari. Le missive che il fratello le inviava dalle diverse città in cui si recava, insieme a quelle delle amiche di penna, alimentavano perciò considerevolmente la sua immaginazione e il suo desiderio di viaggiare, come rivela in una lettera a Marianna Brighenti in cui esprime il tormento che nel mondo possa esserci qualcosa che ella non avrebbe visto mai:

non puoi credere quanto mi abbia tormentata sempre il pensiero che vi sia qualche cosa a questo mondo ch'io non vedrò mai! E se queste cose poi sono belle, belle assai, come le ghiacciaie della Svizzera, il cielo di Napoli, un'aurora boreale a Pietroburgo, immagina quanto devo penare io che non posso arrivare ancora a vedere tutti i bei punti di vista di questo mio villaggio, che non sono pochi, e quanto soffro nel reprimere i palpiti del mio cuore e gli slanci della mia immaginazione tutte le volte che m'incontro a leggere dettagli di viaggi, descrizioni di luoghi ameni, e allora piango e gitto via il libro, poi non so darmi pace di questo triste mio stato, e di questa vita monotona e uniforme da morire.²¹

Ma la lettura non poteva bastare alla colta Paolina. Contrariamente agli usi del tempo che vedevano le nobili damigelle dedicarsi al ricamo nei salotti di chiacchiericci, aspettando il matrimonio, le sue giornate si srotolavano al tavolino di quella Biblioteca di famiglia che rappresentò per decenni tutto il suo mondo. Divenne redattrice e traduttrice per il giornale del padre «La Voce della Ragione» e, successivamente, per «La Voce della Verità» che si stampava a Modena. Sceglieva dai Giornali dell'epoca, soprattutto francesi, gli articoli da tradurre in base ai suoi vasti interessi.²² Un'attività che

che, dunque, assume una colorazione soggettiva. Ma soprattutto è importante ricordare che uno dei libri preferiti di Paolina fu l'opera di M.me de Staël: *Corinne ou l'Italie*, romanzo pubblicato nel 1807, in cui la «deliziosa penna» dell'autrice dipinge mirabilmente, insieme ai costumi e all'arte, i meravigliosi paesaggi della penisola. La sua predilezione è testimoniata da una lettera a Marianna Brighenti: «Hai letto mai Corinna? Se non l'hai letta ti sei privata certo di un gran piacere. Quella lettura raddolcirebbe le tue idee sull'unione che vedi costì del sacro col profano: Madama di Staël non se ne meraviglia punto, e sotto la sua deliziosa penna tutto prende un aspetto incantevole. Siccome questo è il mio libro favorito (come lo sono tutte le opere di questa celebre donna), così vorrei fosse anche il tuo, e poi al tuo esaltato spirito deve piacere assai» (lettera del 21.4.1832, LEOPARDI, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti 1829-1865...*, 146). Non conosciamo la data esatta in cui Paolina lesse *Corinne ou l'Italie*, ma da un Elenco di letture, conservato a Casa Leopardi (che ringraziamo per l'informazione), appare annotato prima del 1826. Sembra che esistano diverse sue osservazioni sul libro della Staël e sarebbe oltremodo interessante poterle studiare ma purtroppo la famiglia Leopardi ha negato la consultazione dell'Archivio di famiglia.

²⁰ Paolina condivideva con il padre e con il fratello Giacomo la preferenza per questo tipo di letteratura. La Biblioteca di casa veniva sempre rifornita di questi testi a dimostrazione del desiderio di viaggio, sempre acceso non solo nei fratelli ma anche nel loro stesso padre. Il Catalogo della Biblioteca Leopardi è ricchissimo di relazioni di viaggio, di descrizioni di vari Paesi e di guide per il viaggiatore (si veda su questo: E. BENUCCI, *Tra le letture francesi e il viaggio immaginario*, in *Paolina Leopardi*, a cura di E. Benucci, Atti del Convegno di studi, Recanati, 24-26 maggio 2001, Edizioni ETS, Pisa, 2003, 194-195). È possibile scaricare il Catalogo da questo sito: <https://web.uniroma1.it/lableopardi/catalogo-biblioteca-leopardi/catalogo-biblioteca-leopardi>.

²¹ Lettera a Marianna Brighenti del 2.2.1837, LEOPARDI, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti 1829-1865...*, 213-214.

²² In una lettera di Monaldo Leopardi ad Annesio Nobili (inedita, ora pubblicata in LEOPARDI, *Lettere (1822-1869)*, a cura e con un saggio introduttivo di E. BENUCCI, Sesto Fiorentino, Apice libri 2018, 51) si legge che Paolina: «è il sostegno del giornale [«La Voce della Ragione»] e senza di lei non si andrebbe avanti». Nelle sue *Memorie* egli delinea poi il ruolo di Paolina nella «Voce della Ragione»: «Il principale soccorso però lo ho ricevuto dalla mia figlia Paolina, senza di cui avrei dovuto abbandonare l'impresa. Essa leggeva libri, fogli e giornali francesi, rimarcandomi gli articoli opportuni; essa ha fatto tutte le traduzioni da quella lingua; essa correggeva gli stamponi, e travagliava giorno e notte per questa impresa, con uno zelo e con un disinteresse di cui potrà solo ricevere il premio da Dio. Anche il mio figlio Pier Francesco ha prestato utilissimi aiuti». (*Memorie della "Voce della Ragione"*, a cura di C. Antonia Traversi, Roma, Pallotta, 1886, 3).

rappresentò la sua occupazione principale negli anni 1830-40, da quando Giacomo lasciò definitivamente Recanati e fino alla morte di suo padre (1847).

È significativo, per il nostro argomento, sottolineare che i testi di letteratura odepica pubblicati su «La Voce della Verità» sono firmati tutti da Paolina e «i significati che motivano questa scelta vanno ricercati proprio nella condizione spirituale ed emotiva della contessa. [...] È certo che nella lettura e nella traduzione di articoli come quello dedicato al Brasile, tratto dall' "Univers", o quello *Sopra Gerusalemme* dall' "Amico della Religione", o ancora quello sulla città di Londra dalla "Rivista del Nord", Paolina Leopardi avrà trovato una risposta alla sua sete di conoscere il mondo, alla sua curiosità della vita».²³

Precisa e caparbia ella esigeva giustamente che il suo lavoro di traduzione fosse stampato correttamente e se questo non si verificava non si faceva remore a manifestare il suo disappunto, come in questa lettera, diretta allo stampatore Nobili, recentemente venuta alla luce:

Nobili mio

Bisogna che vi scriva oggi stesso sotto l'ispirazione della rabbia provata poco fa nel rivedere i stamponi: - bisogna che ricorra a voi contro di voi. Credo che sarete persuaso facilmente non provare io gran gusto nel passare la vita traducendo articoli pel giornale. Ora, date un'occhiata ai stamponi del primo articolo del fascicolo [...] ed immaginatevi quanto possa accrescere questo mio gusto nel vedere un diluvio di errori [...]. Ma quelli poi di questa volta fanno orrore. [...] Mi appello dunque a voi acciò vogliate rimediarmi pel futuro, e lasciare a me la voglia di seguitare a lavorare senza che debba temere di vedere i miei articoli massacrati a quel modo.²⁴

Fondamentale divenne per lei l'incontro con Xavier De Maistre e le sue opere;²⁵ sua è la prima traduzione italiana dell'*Expédition nocturne autour de ma chambre* che fu pubblicata il 24 agosto 1832 per l'editore Nobili. Questa traduzione verrà riconosciuta «eccellente [...] sia per l'aderenza all'originale sia per la preoccupazione di «dare alla versione l'impronta di un registro linguistico che non tradisse, per così dire, il genio della lingua italiana», e mostra altresì «doti di competenza tecnica e di sensibilità letteraria rare a trovarsi».²⁶

Paolina non confiderà mai le motivazioni profonde che l'avevano indotta a dedicarsi a quelle pagine, ma forse si può intuire in cosa, per lei, consistesse il loro fascino. Basterebbe pensare anche solo al titolo e all'esistenza della contessina rinchiusa in un palazzo oscuro o addirittura nella sua stessa camera. Probabilmente ella vi trovava un proseguo di quelle riflessioni che tante volte aveva condiviso con il fratello Giacomo.²⁷ La ricerca della solitudine, tema centrale dell'opera, accomuna

²³ N. FANTONI, *Paolina traduttrice per «La Voce della Verità»*, in *Paolina Leopardi*, Atti del Convegno di studi (Recanati, 24-26 maggio 2001)..., 165-166.

²⁴ Lettera inedita pubblicata ora nell'edizione BENUCCI..., 254.

²⁵ Nella Biblioteca di famiglia erano presenti i due volumi delle *Oeuvres complètes*, pubblicati a Bruxelles tra il 1829 e il 1830. A questa edizione Paolina farà riferimento per la sua traduzione. Non si hanno notizie relativamente ad un eventuale invio a Giacomo di una copia dell'opera.

²⁶ I giudizi sono di Raffaele De Cesare (*Paolina Leopardi traduttrice di Xavier de Maistre*) citati in E. BENUCCI, *Paolina Leopardi. Viaggio notturno intorno alla mia camera*, Venosa, Osanna, 2000, 10.

²⁷ Si ricorda in particolare «l'orrenda notte di Recanati», i «sedici mesi di notte orribile» (lettera di Giacomo Leopardi a Pietro Colletta del 2.4.1830) che ci riportano al periodo in cui il poeta soggiornò per l'ultima volta a Recanati: dal novembre 1828 alla primavera del 1830. Nello *Zibaldone*, successivamente, ricordando il suo *divertissement* preferito, quello che gli faceva trascorrere il tempo velocemente, scrive: «Memorie della mia vita. - Felicità da me provata nel tempo del comporre, il miglior tempo ch'io abbia passato in mia vita, e nel quale mi contenterei di durare finch'io vivo. Passar le giornate senza accorgermene; parermi le ore cortissime, e maravigliarmi sovente io medesimo di tanta facilità di passarle» (G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, a cura di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll., 4417-18 del 30.11.1828).

l'autore francese e la giovane Leopardi. Ma quanto differente la motivazione nei due! Cercata da De Maistre che la considera «dolce», «un incanto», un'isola riparata dai rumori del mondo; non-scelta invece da Paolina che vi è immersa forzatamente. Il *viaggio* immaginativo dell'autore francese si compie all'interno di una camera, dove ogni oggetto diventa testimone e richiama alla mente dell'autore una folla di ricordi che provocano meditazioni profonde, sentimenti e turbamenti.

Viaggio immaginativo che, pur indotto da scopi diversi, approda al medesimo lido: la *revêrie*, la fantasticheria che dona serenità e insegna, sulla scorta di Pascal, che all'infelicità si può forse sfuggire imparando a rimanere soli in una stanza, quando l'anima è libera e priva di ogni lacerazione.

Nel 1823 mentre inizia per lei l'umiliante ricerca di un marito, nel carteggio con il fratello si nota come il *genere* muti impercettibilmente il loro rapporto, e la femminilità di Paolina venga come dimenticata da Giacomo, che si pone incredibilmente come *uomo di mondo*, dimenticando non solo la condizione della sorella, che trepida attendeva un conforto, ma anche la propria, quella che pure avrebbe dovuto ben ricordare e che fu anche la sua, prima di potersene liberare. Tanti tentativi che non andarono a buon fine soprattutto per questioni di "dote", fino a che Paolina sconsolata scrisse all'amica Marianna:

Ancorché i mariti pioveressero da ogni parte, per me tutto è finito, io morirò colla corona di bianco spino in capo, invece del giglio come usa tra noi. Ora quest'uso è troppo antico e io voglio il bianco spino, come emblema della estrema mia predilezione per la primavera, pel caro mese di maggio in cui vediamo fiorite le siepi. [...] Non parlar dunque più dell'idea o della speranza di vedermi moglie di un modenese o di un bolognese, ma odora piuttosto l'essenza del bianco spino e ricordati allora della tua amica che morirà prima di aver provato un istante di vera gioia al mondo.²⁸

Giacomo Leopardi non si troverà mai a suo agio in alcun luogo.²⁹ Ne prese coscienza ben presto:

Cangiando spesse volte il luogo della mia dimora, e fermandomi dove più dove meno o mesi o anni, m'avvidi che io non mi trovava mai contento, mai nel mio centro, mai naturalizzato in luogo alcuno, comunque per altro ottimo, finattantochè io non aveva delle rimembranze da attaccare a quel tal luogo, alle stanze dove io dimorava, alle vie, alle case che io frequentava; le quali rimembranze non consistevano in altro che in poter dire: qui fui tanto tempo fa; qui, tanti mesi sono, feci, vidi, udii la tal cosa; cosa che del resto non sarà stata di alcun momento; ma la ricordanza, il potermene ricordare, me la rendeva importante e dolce. Ed è manifesto che questa facoltà e copia di ricordanze annesse ai luoghi abitati da me, io non poteva averla se non con successo di tempo, e col tempo non mi poteva mancare. Però io era sempre tristo in qualunque luogo nei primi mesi, e coll'andar del tempo mi trovava sempre divenuto contento ed affezionato a qualunque luogo. Colla rimembranza, egli mi diveniva quasi il luogo natio. (*Zib.*4286-7 del 23.7.1827)

²⁸ Lettera a Marianna Brighenti del 17.8.1845, LEOPARDI, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti 1829-1865...*, 268-269.

²⁹ Giacomo, che apprezzava particolarmente gli scritti di M.me de Staël, e lesse prestissimo *Corinne ou l'Italie* (Paris 1812, 3 voll.), avrà forse trovato conferma dei suoi sentimenti nella pagina in cui il protagonista, all'inizio del suo viaggio, confessava: «viaggiare è uno dei piaceri più tristi della vita. Quando ci si trova bene in una città straniera, vuol dire che si sta cominciando a trasformarla in una seconda patria: ma attraversare Paesi sconosciuti, [...] vedere facce estranee al nostro passato e al nostro futuro, non è che solitudine e isolamento senza tregua e anche senza dignità, perché quella premura, quella fretta di arrivare là dove nessuno ci attende, quell'agitazione causata solo dalla curiosità, ci ispirano scarsa stima per noi stessi, almeno fin quando gli oggetti nuovi, invecchiando un po', creeranno attorno a noi qualche dolce legame d'affetto e d'abitudine» (MADAME DE STAËL, *Corinna o L'Italia*, a cura di A.E. Signorini, traduzione basata sulla prima edizione del romanzo [Nicolle, Paris 1807] con una nota di M. Rak, Milano, Mondadori, 2006, 10).

Fece eccezione la città di Pisa che gli conferì finalmente una relativa serenità, unita a un benessere fisico. Il primo giorno di novembre del 1827, Giacomo, consigliato dagli amici fiorentini, si era trasferito in quella città «tanto migliore, e di clima tanto accreditato», più adatto quindi alle sue condizioni di salute. Davvero un miracolo e talmente evidente da spingerlo a entusiastiche descrizioni lunghe e dettagliate di quella città che gli era parsa un paradiso. La prima ben nota lettera pisana che scrisse a Paolina ci ridà vive le sensazioni di benessere che egli subito provò:

Sono rimasto incantato di Pisa per il clima: se dura così, sarà una beatitudine. Ho lasciato a Firenze il freddo di un grado sopra gelo; qui ho trovato tanto caldo, che ho dovuto gittare il ferraiuolo, e alleggerirmi di panni. L'aspetto di Pisa mi piace assai più di quel di Firenze; questo *lung'Arno* è uno spettacolo così bello, così ampio, così magnifico, così gaio, così ridente, che innamora: non ho veduto niente di simile né a Firenze né a Milano né a Roma; e veramente non so se in tutta l'Europa si trovino molte vedute di questa sorta. Vi si passeggia poi nell'inverno con gran piacere, perché v'è quasi sempre un'aria di primavera: sicché in certe ore del giorno quella contrada è piena di mondo, piena di carrozze e di pedoni: vi si sentono parlare dieci o venti lingue; vi brilla un sole bellissimo tra le dorature dei caffè, delle botteghe piene di galanterie, e nelle invetriate dei palazzi e delle case, tutte di bella architettura. Nel resto poi, Pisa è un misto di città grande e di città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto. A tutte le altre bellezze, si aggiunge la bella lingua. E poi vi si aggiunge che io, grazie a Dio, sto bene; che mangio con appetito; che ho una camera a ponente, che guarda sopra un grand'orto, con una grande apertura, tanto che si arriva a veder l'orizzonte, cosa di cui bisogna dimenticarsi in Firenze. La gente di casa è buona, i prezzi non grandi, cosa ottima per la mia borsa, la quale non è stata troppo contenta de' Fiorentini: e non vorrei che credeste ch'io fossi venuto qua in posta, come vi ho detto, per fare lo splendido: ci sono venuto con una di queste *piccole diligenze* toscane, che fanno pagar meno che le vetture.³⁰

Un clima di benessere che favorì il risorgere della sua poesia. Finalmente ai suoi occhi «ritorna a vivere/la spiaggia, il bosco, il monte». A Pisa nasceranno i versi de *Il Risorgimento* e di *A Silvia*.

Già rapita da quelle descrizioni Paolina rispose:

[...] ci congratuliamo con te di questa tua risoluzione, e t'invidiamo questo delizioso soggiorno; ma io poi quanto te lo invidio, non puoi credere. E quel sole brillante, e quell'aria dolce, e quell'Arno, mi fanno struggere di desiderio, e di rabbia ora che già sentiamo l'inverno, e lo gustiamo e lo gusteremo per altri cinque o sei mesi. Sicché io dico sempre *Beato a te!* - e non voglio che mi venghi addosso con le tue riflessioni filosofiche; che io manderei al diavolo assai volentieri tutta la filosofia del Mondo, perché non può mai arrivare a persuadermi, né a farmi credere di essere felice, quando sento di essere la più infelice donna della terra.³¹

Nessuna meraviglia, dunque, che ella, molti anni dopo, sentisse il desiderio di visitare quel luogo che avrebbe rappresentato, in un certo senso, il ricongiungimento del suo cuore con quello dell'amato Giacomo. Nel 1868, già libera da un decennio dalle catene domestiche, che si sciolsero con la scomparsa della madre, ella si recò a Pisa, accolta dagli innumerevoli estimatori del fratello che la venerarono per esserne stata la sorella. Ma la sua anima inquieta forse non riuscì a trovare quella stessa serenità che invece aveva provato Giacomo. All'amica Artemisia Fucili confidava di non

³⁰ Lettera di Giacomo del 12.11.1827, *Epistolario...*, 1399-1400, corsivo di Leopardi. Lo stesso giorno egli aveva indirizzato altre due lettere che contengono osservazioni simili: ad Adelaide Maestri e a Gian Pietro Vieusseux, a testimonianza della forte impressione che Pisa aveva suscitato in lui. Intensa è poi la lettera del 25 febbraio 1828 nella quale Giacomo confida alla sorella: «ho qui in Pisa una certa strada deliziosa, che io chiamo *Via delle Rimembranze*: là vo a passeggiare quando voglio sognare a occhi aperti. Vi assicuro che in materia d'immaginazioni, mi pare di esser tornato al mio buon tempo antico» (ivi, 1459).

³¹ Lettera di Paolina del 18.11.1827, ivi, 1409-1410, corsivo di Paolina.

sopportare più il «romore dell'Arno sulle orecchie: - quanto [se ne era] annojata di questo brutto fiume sempre avanti gli occhi»³² e di essere infastidita anche dalla musica liturgica: «se sentiste gli Organi delle chiese! è un orrore il chiasso che fanno. Hanno tutti una voce fortissima – han tutti gli strumenti – la banda, i corni, ossia gli strumenti a fiato: - io mi chiuderei le orecchie se potessi».³³

Sarà proprio in questa città, tanto amata da Giacomo, che Paolina morirà il 13 marzo 1869, dopo aver peregrinato negli altri luoghi in cui il fratello aveva soggiornato.

La colta signora, dopo aver tanto desiderato viaggiare e forse idealizzato i sentimenti che le sarebbero derivati dall'uscire dalla sua prigione domestica, aveva terminato il suo percorso infelice fatto di viaggi immaginari tra le pagine dei libri, in solitudine accanto a De Maistre, ansiosamente vedendo il mondo attraverso gli occhi del fratello e delle amiche di penna. Aveva capito che quella libertà era forse arrivata troppo tardi per poter davvero spiccare il volo oltre la siepe e che «il mondo non e[ra] così bello come lo promettevano i libri».³⁴

Un po' quello che similmente successe a Giacomo Leopardi.

³² Lettera del 31.12.1868, cit. in C. ANTONA TRAVERSI, *Paolina Leopardi. Note biografiche condotte su documenti inediti recanatesi*, Città di Castello, Lapi, 1898, 208.

³³ Lettera del «16, 1869», ivi, 205-206.

³⁴ Lettera a Marianna Brighenti del 3 settembre 1831, LEOPARDI, *Lettere ad Anna e Marianna Brighenti 1829-1865...*, 120-121.